

Letteratura americana

Fitzgerald, quell'intruso

Settant'anni fa
moriva
lo scrittore
dell'alta società

di Giuseppe Scaraffia

Nel 1940, quando si spense a soli quarantaquattro anni, Francis Scott Fitzgerald era peggio che morto: era passato di moda come il suo mondo, il jazz e le maschiette, spazzato via dalla crisi del 1929. Quando comparve la notizia, molti si stupirono, non sapendo che fosse ancora vivo.

Nelle librerie i suoi libri erano introvabili e gli editori si rifiutavano di ripubblicarli. La guerra imminente e l'impegno politico sembravano avere accantonato definitivamente quel classico in apparenza frivolo e leggero. Se è sopravvissuto a tante epoche ideologizzate lo dobbiamo senz'altro al più grande biografo e studioso delle sue opere, Matthew J. Bruccoli, scomparso nel 2008.

Del resto la vita, sosteneva Fitzgerald, è un processo di demolizione e paradossalmente l'oblio sembra averci conserva-

to intatta la straordinaria freschezza e la squisita eleganza della sua prosa, ormai fuori dritti. Ai primi di gennaio usciranno in nuove traduzioni, da Newton Compton e poco dopo da Minimum Fax e da Marsilio, *Il grande Gatsby*, *Tenera è la notte* e *I racconti dell'età del Jazz*.

Il fasto e l'equivoca eleganza del *Grande Gatsby* di F.S. Fitzgerald non bastano a salvarlo dall'abisso in cui lo precipita la fatua Daisy. In *Tenera è la notte* è l'identità stessa del dandy Dick Diver a essere erosa lentamente dalla follia della moglie, l'ereditiera Nicole. Se i racconti di Scott sono sempre meravigliosi, nella nostra epoca disillusa i romanzi migliori, oltre a *Gatsby*, sembrano essere proprio quelli faticosamente nati quando lo scrittore pensava di avere ormai smarrito definitivamente il suo talento nella mondanità e nell'alcol. Nella tragedia dei suoi personaggi, *Belli e dannati* secondo il titolo del suo secondo libro, era facile riconoscere quella dell'autore, Fitzgerald con la bellissima moglie Zelda. Per Francis Scott Fitzgerald, le donne erano divine e infantili, come sua moglie, che aveva inventato gli streap-tease di addio per gli amici in partenza, lanciando in aria, come un ultimo saluto, le mutandine di pizzo nero.

Malgrado il suo fascino, i

suoi successi e la sua eleganza, Scott continuava a sentirsi, come *Gatsby*, un intruso nell'alta società. In una scena rivelatrice, *Gatsby* prende una pila di camicie e comincia a sciorinarle «camicie di lino semplice, di seta spessa, di flanella leggera, che perdevano le pieghe cadendo, e coprivano la tavola in un disordine multicolore... camicie a righe, a disegni e a scacchi color corallo e verde mela e lavanda e arancione chiaro, con i monogrammi». Davanti a quella cascata di stoffa, Daisy, la donna amata da sempre, scoppia in singhiozzi: «Che belle camicie... Mi fa piangere perché non ho mai visto camicie così... così belle».

Come *Gatsby*, Fitzgerald aveva cercato di sedurre quel mondo dorato quanto, nessuno lo sapeva meglio di lui, fasullo. «I ricchi sono diversi da noi. Imparano prima ad approfittare, a divertirsi e questo li rende duttili mentre noi siamo rigidi, cinici mentre noi siamo fiduciosi». Per questo diceva orgogliosamente: «Zelda era perplesso all'idea di condividere la mia sorte, prima che diventassi uno che faceva soldi».

Al Dingo Bar, a Parigi, si poteva ammirare Scott, avvolto nell'abito di Brooks come un cavaliere nel suo mantello. Un lieve gonfiore minava la perfezione del viso. Una scriminatura divideva l'onda chiarissima dei ca-

PELLI. Vivacità, bontà e umorismo brillavano nelle pupille chiare. Le labbra sinuose sembravano sempre sul punto di sorridere. Tuttavia, notò Hemingway, la raffinatezza di quei tratti lasciava trapelare una sensazione di disagio.

«La storia della mia vita è quella del conflitto tra un bisogno irresistibile di scrivere e un concorso di circostanze che si accaniva a impedirmelo». Quelle circostanze avevano i capelli biondo scuro e lo sguardo verde della moglie. A Zelda non bastava essere una musa, voleva anche essere contemplata e amata come un capolavoro. Diventò la rivale del lavoro di Scott, fu gelosa delle sue ammiratrici e ancora di più dei suoi amici. Zelda scriveva molto bene, ma aveva accanto a sé uno dei più straordinari autori dell'epoca. Tentò di tenere a bada il suo smarrimento in qualsiasi modo. Provò a ballare, a scrivere con Scott e da sola. Lo tradì per indebolirlo. Bruciò in un ritmo di vita pazzesco il denaro che lui aveva guadagnato scrivendo e cioè allontanandosi da lei. Lo spinse a bruciare il suo tempo nell'alcool.

Hemingway la detestava, ma in realtà detestava anche Scott, che lo aveva tanto aiutato ed era migliore di lui. «Io, riassumeva Fitzgerald, parlo con l'autorità del fallimento. Lui con quella del successo. Non potremo mai sederci alla stessa tavola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La moglie

A Zelda non bastava essere musa, voleva essere amata e contemplata come un'opera d'arte

GETTY IMAGES



Età del jazz
Quando nel 1920 uscì *Di qua dal paradiso*, Francis Scott e Zelda diventarono così famosi che i quotidiani newyorkesi li battezzarono la coppia-modello dell'età del jazz (nella foto lo scrittore, la moglie e la figlia Frances a Parigi)

